

Nel Ruanda.

Lettera del socio, capitano MAURIZIO PISCICELLI

Nieri, 14 novembre 1910.

Gentilissimo Comandante Roncagli,

Come le scrissi nella mia ultima lettera, alla fine di giugno io giungevo a Bucoba proveniente da Nsumbura. Da Bucoba feci una gita a Nairobi per rinnovare le mie provviste. Il 27 luglio ero di ritorno sul Vittoria Nianza e il 10 agosto la mia nuova carovana era pronta a Bucoba e mi disponevo a tornare verso il paese Ruanda.

Era mia intenzione di marciare direttamente verso l'ovest, abbandonando le grandi vie di carovana; avrei, così, meglio potuto studiare gli indigeni che, all'interno, conservano maggiormente i propri caratteri; studiare più davvicino i Vatuzi, i Vautu ed i Vatua, cioè i pastori, gli agricoltori ed i cacciatori, che abitano il Ruanda. Dovevo perciò traversare il Caghera dapprima, poi il Niavarongo che con l'Acaniaru e il Ruvuvu forma il Caghera e può quindi considerarsi come una delle sorgenti del Nilo; andare quindi verso il Kivu che contavo di raggiungere alla stazione tedesca di Kisengi.

Da Bucoba due buone strade potevano condurmi al Caghera: una traversa il fiume a Kifumbiro (1) e va ad allacciarsi alle carovaniere inglesi, l'altra è quella di Veranianie e di Kigali che io avevo già percorsa venendo da Usumbura.

Seguii la prima via, per quattro giorni, fino a Kifumbiro; giunto lì, invece di traversare il fiume, tirai diritto rimontandone

(1) I Tedeschi hanno lì una piccola guarnigione di frontiera.

la riva destra nell'intento di passarlo fra Cavungo e Caniaso. I funzionari tedeschi di Bucoba mi avevano detto che lì, una volta, gli indigeni avevano delle piroghe; poi, non so in seguito a quale incidente, i bianchi ne avevano bruciate molte, ma speravo che qualcuna ne fosse rimasta capace di traghettare il mio modesto bagaglio.

Da un negoziante greco avevo, a Bucoba, ottenuta una guida la quale mi aveva assicurato di conoscere il paese che intendevo traversare. Non era stata cosa facile, inquantochè quella regione gode cattiva reputazione; per circa un mese di strada non ci sono posti di bianchi; gli indigeni non pagano alcun tributo, si ritengono indipendenti e pei bianchi non hanno eccessiva simpatia. Non è un anno, un missionario che viaggiava verso Mlero fu ucciso da un tal capo Lucara. Il Residente di Kigali aveva in quella occasione condotta una spedizione nel paese. Gli indigeni si erano trincerati nelle loro caverne col loro bestiame e per circa una ventina di giorni avevano tenute in iscacco le truppe del Residente e quelle del re Mzinga (1). Molti fra gli assediati erano morti (di freddo specialmente), ma in compenso ne erano nati degli altri, perchè parecchie donne assediate avevano partorito in quei giorni. Una alla volta le caverne si erano arrese. Ma Lucara non c'era. Se l'era svignata.

Dopo questo incidente un posto era stato fondato a Mlero ai piedi dei vulcani, ma la sua influenza non si fa ancora sentire molto lontano in quella regione montana. Il capo del paese è uno zio di Mzinga: il Radangabo.

Egli è il vero sovrano del paese Ruanda: un sovrano occulto che i Bianchi non conoscono o poco curano, ma al quale il sovrano riconosciuto, Mzinga, paga un tributo (2).

Prima di giungere al Caghera io commisi un errore: non

(1) Nel paese Ruanda i Tedeschi non hanno una occupazione militare, ma solo una residenza. È il Re indigeno del Ruanda (Mzinga) che amministra la giustizia sotto il controllo del Residente e percepisce i tributi. Il paese ciò nonostante è redditizio, per il grande commercio di pelli che vi si pratica, commercio che frutta diritti di esportazione ed importazione a Bucoba.

(2) Lo seppi per caso: incontrai sulla mia strada una caravana di un quattrocento portatori circa che portava al Radangabo dei vasi di *pombe* che gli erano mandati da Mzinga. Mi dissero che quella offerta è fatta regolarmente ogni tre mesi. Il pagamento di *pombe* è nel Ruanda indizio di servitù.

ricordo per quale ragione detti degli scapaccioni alla guida che il mercante greco mi aveva fornita a Bucoba. Ebbi torto marcio. Avrei dovuto sopportare i molti difetti di quel valentuomo in grazia della sua unica virtù: era di tutta la carovana il solo che conoscesse la strada. Il mattino seguente l'uomo all'accampamento non c'era più; aveva ripresa la via di Bucoba.

Sul momento pensai: « Poco male; prenderò un'altra guida ». Ma presto mi accorsi che gli indigeni non volevano saperne di insegnarmi la via del ponente; e allorchè io domandavo in tono d'indifferenza: « Che villaggi ci sono da quella parte? » indicando i monti che mi separavano dal Niavarongo, essi assumevano un'aria attonita o spaventata, o scappavano via, o mi dicevano che quel paese era disabitato.

Per due giorni, al di là del Caghera mi diressi a lume di naso ed avanzai poco.

Il terzo giorno notai al mattino nella carovana due facce nuove: erano due individui di statura molto alta, magri e dal profilo semitico. Erano muniti di un lungo bastone ed armati di lancia sulla quale portavano infilati un paio di sandali, ed avevano in una mano una zucca dal collo della quale spuntava una paglia che permetteva di sorbire il liquido. Erano coperti dal collo ai piedi con un lurido pezzo di tela nel quale si drappeggiavano con ferezza come in un peplo di grande valore.

« Chi siete? » domandai.

« Vatuzi ».

« Lo vedo. Da dove venite? »

Gli uomini fecero un gesto vago indicando il nord.

« Dove andate? »



FIG. 1^a. — *Mutuza e Muutu.*

Indicarono con la mano il ponente.

« A quale villaggio? »

« Dal Radangabo ».

« È la mia strada », pensai.

Da quel giorno seguì la strada dei due Vatuzi. Essi partivano al mattino senza aspettarmi, ma il mio cuoco nero partiva dietro ad essi e dietro al mio cuoco si avviavano gli altri della carovana. Allorché la tenda era piegata, partivo io. I Vatuzi verso il mezzogiorno si fermavano in qualche villaggio. Il cuoco si fermava ed accendeva i fuochi. Appena giunto, io trovava la colazione pronta e, sedendomi a mensa, avevo l'aria soddisfatta di qualcuno che giunga alla tappa voluta e sappia benissimo dove si trovi. In realtà io non sapevo nulla se non dopo aver tradotto graficamente sulla carta gli azimut presi lungo la via e le distanze datemi dal podometro.

Dopo tre giorni giungemmo dal Radangabo.

« Tu sei il Re del paese » gli dissi. « Non stare a raccontarmi che non conosci le strade. Quale è la via di Kisengi? »

Il Radangabo era un vecchio grande e curvo e mi aveva aspettato circondato dagli uomini del suo villaggio. Erano tutti Vatuzi altissimi, tutti appoggiati alle loro lance e drappeggiati con fierezza nei loro stracci. Io era senza soldati e l'unica carabina che possedevo e che il mio *boy* mostrava con ostentazione non pareva ispirare a quei giganti molto rispetto. Mi guardavano sorridendo e pareva dicessero: « Che cosa può fare costui senza soldati e con un solo fucile? »

Il Radangabo mi rispose:

« Io non conosco Kisengi. Io so che c'è un Bianco a Kigali e un altro a Mlero. Da lì passano le strade dei Bianchi, da qui no. Io ti darò, se la vuoi, una guida per Kigali o per Mlero, da lì prenderai la strada di Kisengi ».

« Dammi una guida per Mlero » dissi io.

Il Radangabo mi dette la guida, ma questa il giorno dopo scappò.

Ed io andai, così, avanti per venti giorni, un po' discendendo verso il sud, un po' salendo verso il nord, un po' inoltrandomi verso il ponente. Non avevo fretta e volevo studiare gli indigeni del Ruanda. Quale migliore occasione di quella? Nei villaggi mi davano, in cambio delle mie stoffe, con assai buona grazia,

dei viveri per la carovana. Erano gli agricoltori che li portavano, ma il pagamento lo prendevano i pastori. Circa la strada me ne indicavano ogni giorno una differente. Avrò quindici itinerari con nomi diversi che tutti avrebbero dovuto condurmi a Kisengi. Avanzavo però verso il Niavarongo. E quello era l'essenziale.

I due Vatuzi si erano uniti alla carovana, ma ora non mi precedevano più; mi accompagnavano. Presto mi accorsi che



FIG. 2ª. — I Vatuzi mi guardavano sorridendo.

essi conoscevano il paese quanto me. Seppi poi che non erano Vatuzi, ma Vaima (1); appartenevano cioè ad un'altra tribù della grande famiglia camitica. Venivano dallo Mpororo e non sapevano bene dove andassero.

Ad ogni villaggio essi avevano dei grandi conciliaboli coi capi. Sembrava domandassero qualche cosa che quelli rifiutavano. E, lungo la via, si fermavano presso le mandrie e carezzavano con amore le bestie dalle grandi corna lunate e presso i pozzi

(1) Vaima o Vauma, singolare Muima. Vatuzi, singolare Mutuzi. Le due tribù dei Vaima e dei Vatuzi sono talvolta confuse una con l'altra, a torto.

dove i pastori Vatuзи erano fermi in posizioni ieratiche, essi sostavano e li salutavano stringendo ad ognuno di essi il braccio verso il gomito, mentre quelli ricambiavano in modo simile il saluto. Poi domandavano notizie delle mandrie. « Che cosa fai? » chiedevano prima.

I pastori non rispondevano. Indicavano tacitamente lo strato di caolino col quale avevano imbrattato il volto. Quella maschera rispondeva per essi. E si veniva così a parlare degli animali.



FIG. 3ª. — *Buoi del Ruanda.*

I Vatuзи usano quella maschera allorchè conducono le mandrie ai pozzi. E coloro che li incontrano, se sono urbani, chiedono loro: « Di dove vieni? » « Non vedi? » rispondono i pastori, ed indicano la terra che li copre.

« Come stanno le tue vacche? » replicano gli altri.

« E le tue come stanno? »

I due Vaima ai pozzi parlavano a lungo coi pastori Vatuзи; chiedevano notizie sul paese. E quando mi raggiungevano avevano l'aria scontenta.

« Che cercano? che cosa chiedono? che vogliono dai capi? » domandavo io alla mia gente. Ma era difficile saperlo. Essi parlavano l'idioma del paese che i miei portatori non capivano. Poi un giorno lo seppi.

« Il nostro villaggio è sul Caghera », essi dicevano ai capi, è venuta la malattia ed ha ammazzate ad una ad una tutte le nostre bestie, ed ha uccise quelle dei nostri fratelli. Siamo partiti lasciando lì le nostre donne e le nostre figlie e cerchiamo un paese migliore. Prendici con te e dacci le tue vacche da guardare. Noi saremo i tuoi schiavi e ti daremo le nostre figlie che sono grandi e belle e forti e che hanno il petto tanto dolce quanto è dolce il ventre delle tue giovenche ».

Ma i capi avevano dei grandi gesti vaghi. Tutte le mandrie



FIG. 4^a. — *L'atto del saluto presso i Vatuzi.*

che essi possedevano, migliaia e migliaia di bestie dalle grandi corna lunate, erano già in consegna a Vatuzi. Di continuo giungevano da lontano uomini della razza, che la moria del bestiame aveva scacciati dai loro paesi e che chiedevano delle bestie da guardare. Essi si protestavano schiavi, promettevano di aver cura delle bestie come fossero proprie, di portare al capo ogni giorno il burro ed il latte, di dargli le figlie perchè egli ne disponesse a suo piacimento, di aiutarlo con le armi nelle guerre, di aiutarlo ad esigere dai coltivatori il tributo di vino di sorgo. Molti erano stati accontentati ed avevano avute le bestie da guardare

e si erano stabiliti nel paese. Ma a poco alla volta si erano emancipati dai capi e di giorno in giorno la loro mandria cresceva e il tributo di latte e di burro diminuiva; le figlie non le volevano dare senza un pagamento minacciando di ricorrere al Bianco, il tributo di pombe dai *basengi* lo riscuotevano per proprio conto, e se il capo domandava loro dei vitelli per comperare delle donne fuori del paese, essi protestavano come se le bestie fossero loro. Il capo era rimasto così con molti sudditi ribelli e senza mandrie.

« Fratelli, andate più lontano » dicevano i capi ai due Vaima. « Andate da Catereia, andate da Mukimba, andate da Lucatendula, andate da Ruacaghero, andate da Ruaramanzi che hanno le mandrie più grasse delle mie; andate più lontani »,

E i due Vaima il giorno appresso si univano di nuovo alla mia carovana e seguivano la mia strada silenziosi e tetri, drappeggiati nei loro stracci, appoggiandosi alla loro lancia e sorbendo di tanto in tanto dalla zucca, con la lunga paglia, il latte che i Vatuzei avevano dato loro.

Poi un giorno non li vidi più.

La strada, da Bucoba al Caghera, era stata piana, seminata di grandi ciuffi di euforbie candelabro, di gelsomini rampicanti, di gardenie e di toxicarie.

Le erbe erano state bruciate, ma quei ciuffi avevano resistito ai fuochi ed erano tutti fioriti ed anche fra le ceneri c'era tutta una nuova fioritura di campanule e di minuscole crocifere.

Poi il Caghera ci aveva accompagnati al nord con la sua grande estensione di papiri e più tardi lo avevamo traversato a Camianze. Il terreno era divenuto collinoso e brullo, le colline erano tutte ad anfiteatri rilegate da valli; la via correva a mezza costa e nel fondo c'erano le piantagioni dei *basengi* (così i pastori con un po' di disprezzo chiamavano i Ruanda agricoltori).

Dove non c'erano piantagioni vegetavano i papiri e, fra i papiri, i pozzi scavati nell'argilla rossastra raccoglievano l'acqua. Sui fianchi delle colline si disegnavano le cinte di euforbie o di ramaglie che racchiudevano le abitazioni. Dentro ogni cinta tre o quattro capanne coniche: la capanna dove dormiva il capo e i suoi più giovani servi e le capanne dove dormivano le donne. Quelle capanne erano all'interno provviste di molte separazioni; in una di queste erano custoditi i vitelli appena nati che non dovevano ancora andare al pascolo. Le mandrie tornavano ai

villaggi poco prima dell'imbrunire e, a quell'ora, giungevano dai fianchi delle colline i gridi lunghi dei pastori che le riunivano. Passavano la notte nelle cinte e, perchè gli insetti non le molestassero, tutto attorno ad esse fumigavano dei fuochi ottenuti dal letame. Al mattino le bestie uscivano, e ad una ad una, i pastori le liberavano dalle zecche che gettavano sui fuochi. Con i denti denudavano poi le corna dei vitelli più giovani dalle fibre esterne, e le ungevano con burro perchè crescessero forti e grandi. Con-



FIG. 5^a. — *Dentro ogni cinta, tre o quattro capanne...*

ducevano poi le mandrie lontano, in cerca di quei pascoli che l'acanto ed i cardi avessero rispettato ancora.

Nel fondo delle valli i Ruanda agricoltori cinti di foglie di banane, smuovevano la terra per gettarvi le nuove sementi. Le loro donne (a differenza delle donne dei pastori che vivevano nascoste) erano lì al lavoro. Gli agricoltori praticavano poi dei fossati profondi paralleli al corso delle valli e degli altri trasversali ed irrigavano così la terra. Erano secoli che essi compievano lo stesso gesto gravoso accanto a quelle mandrie e mai era loro venuto in mente di chiedere ai pastori le bestie e farsene un strumento di lavoro.

I villaggi degli agricoltori erano diversi da quelli dei pastori.

In generale erano nascosti fra piantagioni di banane e vi si giungeva attraverso viottoli che serpeggiavano sui fianchi delle montagne. Le abitazioni erano lontane le une dalle altre, cinte da una zeriba di canne o di alborelli di ficus. In ogni recinto c'era una sola capanna conica, perchè gli agricoltori sono poveri e non hanno che una donna sola, e, la notte, se la tengono con loro. C'erano anche dei magazzini sollevati dal suolo e, c'erano, dappertutto (e così anche era nelle abitazioni dei Vatuzi), delle pia-



FIG. 6ª. — *Ruanda agricoltori.*

strelle di letame a seccare. Gli indigeni del Ruanda si servono del letame dei bovini come combustibile perchè il paese è poverissimo di alberi.

Talvolta io incontrava dei grandi alberi, dei sicomori giganteschi o dei piccoli boschi nei quali gli alberi erano disposti in circolo come se altravolta avessero servito di cinta ad abitazioni. « Come va, che con tanta penuria di legna non tagliano quegli alberi? » io domandava.

Mi rispondevano che quegli alberi erano sacri. Anche i miei portatori Arague, benchè fossero di un altro paese, li stimavano tali. Incontrai sulla strada un albero che era carico di pietre votive. Tutti i portatori deposero il fardello ed andarono a fissare

con una liana sul suo tronco una pietra. « Perchè legate quelle pietre a quel tronco? » io domandai. Ed essi mi risposero che lì albergava uno spirito che li avrebbe fatti divenir malati e morire se avessero mancato di fargli quella offerta.

L'offrire una pietra ad uno spirito è costumanza assai comune fra i popoli di montagna. Ricordo di aver visto altravolta offrire ad una roccia delle pietre dai Bacombe e dai Vallega. Vidi invece dai Bacusso che abitano le foreste del Lomami offrire delle



FIG. 7^a. — *L'offerta votiva all'albero.*

foglie ad un tronco rovesciato che attraversava una via di carovana.

Io credo che il culto degli alberi, così comune in Africa, tragga la sua origine da questi paesi brulli: i villaggi e le capanne piantati in luoghi dove c'era un po' d'ombra e dove un po' di bosco potesse servire da cinta e da difesa, e ciascuno condotto a voler tagliar legna presso le abitazioni degli altri e a voler rispettate le proprie. Da qui liti e, se il danneggiato era potente, punizioni terribili per gli offensori. E, morto l'uomo, la paura della sua ombra imponeva agli altri di astenersi dal fare ciò che egli in vita non voleva che si facesse.

Nel Ruanda il culto degli alberi è specialmente vivo fra i Vatuzi. I boschi sacri indicano sempre antiche abitazioni di Vatuzi, e sono le ombre dei potenti pastori Vatuzi che tornano presso i grandi sicomori. Sulle vette brulle quegli alberi giganteschi sembrano delle minacce. Essi sono i custodi e i difensori delle tradizioni della razza. Dai loro tronchi si sprigiona tutto all'intorno il terrore del mugimo (1). « Se tu taglierai i rami che mi dettero ombra, tu morirai, se tu trascurerai le mandrie che

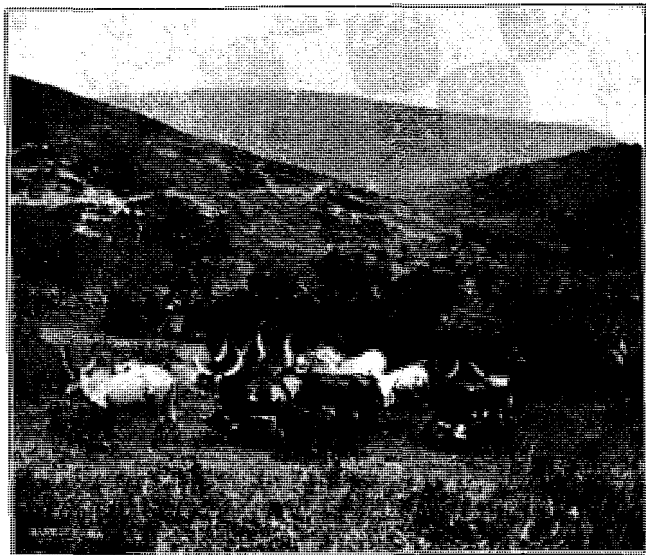


FIG. 8ª. — *Nel Ruanda.*

io ti affidai, tu morirai; se tu prenderai una donna che non sia delle genti nostre, tu morirai; se tu mangerai le carni proibite, tu morirai... » e la minaccia si ripete all'infinito pel mantenimento di tutte le credenze e di tutte le superstizioni che hanno valso a mantenere così pura la razza. « Tu morirai... tu morirai... tu morirai... ».

Non forse dalla paura della morte trassero forza tutte le religioni?

Ma, da quanto intesi, non mi sembra che i Vatuzi ritengano

(1) L'ombra del morto.

che l'ombra del morto abiti l'albero. L'ombra torna a notte presso l'albero che in vita prediligeva. In generale essa sceglie come dimora un animale: un leone, un serpente, un leopardo, una bestia famelica qualsiasi alla quale i discendenti sono tenuti a fare dei sacrifici. Ecco quanto un Ruanda mi ha raccontato in proposito del padre di Mzinga, il re attuale.

« Morto il padre di Mzinga, il cadavere rimase per cinque giorni sul suo letto, e per cinque giorni i vecchi del villaggio lo unsero col burro prodotto dalle sue mandrie. Il quinto giorno la testa si distaccò dal corpo e dal collo venne fuori una serpe. Era il *muzimo*. Quella serpe fu messa nel latte e dal latte venne fuori un leone. L'ombra sta nel leone e torna a notte presso gli alberi che cingono l'abitazione per avere delle vacche. Mzinga manda ogni mese delle vacche agli stregoni che vivono presso l'antica dimora del padre ed essi, di notte, le portano a mangiare al leone ».

Non ho potuto sapere se i Vatuzi seppelliscano i loro morti. Dei Ruanda agricoltori mi hanno detto che essi gettino i morti nelle paludi la notte e partano poi di corsa per impedire che lo spirito li segua. Questo rimbrotto dei morti è assai comune fra i popoli di razza bantu. Spesso diviene tale che ingenera il costume di condurre i malati gravi nelle foreste perchè vi muoiano lontani dalla vista degli altri. Vidi così fare dai Bango-Bango nel Maniema e così costumano i Kicuo nei dintorni di Nairobi.

Il cinque settembre giunsi al Niavarongo che traversai a Casciamola su una piroga sgangherata. Seppi che Casciamola era due giorni a monte del punto nel quale, nel giugno, avevo traversato il fiume, andando da Mzinga a Kigali. Rientravo nella



FIG. 9ª. — Un Mutuzi.

sfera di influenza del Bianco ed il capo del villaggio non ebbe difficoltà a fornirmi una guida che mi accompagnasse fino a Kisengi.

Mai vidi fiume più tortuoso di quello. Sembrava ad ogni istante che la riva sinistra ci sbarrasse la via e che il fiume sbucasse di sotterra. Lungo la riva la vegetazione era assai ricca e la vita rigogliosa. Spesso gli alberi apparivano tutti macchiati di chiazze grige. Erano delle colonie di aironi che vi si riposavano e vi nidificavano. Nel fiume qualche ippopotamo. Molti cocco-



FIG. 10ª. — Il Niavarongo a monte di Casciamola.

drilli. La mia guida mi disse che quelle bestiacce spesso afferrano pel muso i bovini che vanno ad abbeverarsi e li trascinano nell'acqua. Ho trovato in quella regione dei camaleonti che, credo, abbiano abitato assai limitato. Hanno tre grossi corni sulla testa. I neri del Ruanda hanno per i camaleonti poca simpatia, non li toccano che con ribrezzo. Il camaleonte appare spesso nel loro *folklore* come personificazione di un cattivo spirito.

L'otto settembre lasciai la riva destra del Niavarongo e mi inalzai sulle montagne di ponente che separano il fiume dal lago Kivù, la valle di una delle sorgenti del Nilo dalla valle di una delle sorgenti del Congo. Mi inalzai a circa 3000 metri di altitudine fin quasi alle foreste di bambù. Verso il nord, lontano sull'orizzonte, di un grigio che quasi si confondeva con l'azzurro del

cielo, si disegnava una linea di colossi. La mia guida me li nominò: dal levante al ponente erano il Carissimbi, un cono di forma purissima, il più imponente fra i vulcani del gruppo; dalla vetta bianca per le nevi perpetue, il Micheno tutto contorto, dai fianchi tormentati e boscosi e più lontano verso il levante lo Ngongo, un tronco di cono che nascondeva a metà il Namalagira, di forma simile, ma più basso, l'unico che sia ancora in attività.

Il sentiero che io seguiva non era quello diretto a Kisengi,



FIG. 10ª. — *Il Niavarongo.*

e c'era voluto del bello e del buono per costringere i miei portatori, che da molto tempo sospiravano un paio di giorni d'ozio e di stravizi a Kisengi, ad arrampicarsi fin lì. Ma io ci tenevo a passare qualche giorno in quelle montagne, perchè mi avevano detto che in quelle foreste avrei avuta probabilità di incontrare dei Vatuwa, i rappresentanti di quella razza che è ritenuta la più antica fra quelle che popolano l'Africa Centrale: la razza dei pigmei.

Come Ella conosce meglio di me, gentilissimo comandante Roncagli, i dati antropometrici e le notizie che fino ad ora gli esploratori hanno potuto raccogliere sui pigmei africani sono

troppo limitati perchè gli scienziati possano con sicurezza stabilire una parentela fra le varie razze nane che popolano l'Africa centrale ed il Sud Africa. Ci sono delle ragioni che inducono a credere che qualche migliaio di anni or sono una razza nana si sarebbe stabilita al Sud del Sara e da lì in parte avanzandosi per la piana dell'Africa orientale si sarebbe spinta verso il Sud (antenati dei Boschimani e Ottentotti), in parte si sarebbe internata nelle foreste del Congo (antenati dei Vatuva, Mumbutto...), in



FIG. 12^a. — *L'autore ed un Umvua.*

parte si sarebbe spinta verso l'Atlantico e, coi contatti con le razze del Nord, avrebbe formata la razza Bantu. I rappresentanti più puri di questa, razza di pigmei, sarebbero oggi quelli che per secoli e secoli seppero evitare i contatti con le altre razze, ritirandosi nelle regioni le meno ospitali che gli invasori non occupavano: nei deserti, sulle alte montagne, nelle rigide e buie foreste dei bambù; ed oggi essi ci appaiono come avanzi sporadici di una grande famiglia che avrebbe popolata una volta l'Africa Equatoriale ed il Sud-Africa.

Gli Ottentotti, che tanto si risentono dell'antica parentela, non sarebbero puri; sarebbero forse il prodotto di un antichissimo

incrocio fra i Boschimani e quegli Egizi che in tempi remotissimi discesero per la costa ad occupare il Sud-Africa. Essi invero hanno fisicamente tutte le caratteristiche delle razze ibride e, moralmente, hanno delle razze ibride la furberia, la sensualità e la immaginazione vivace. Il glottologo Lepsius rilevò le relazioni che esistono fra la lingua ottentotta e la egiziana e analogie furono rilevate fra le pratiche religiose (1) e le manifestazioni ar-

(1) L'adorazione della Luna trova riscontro nell'adorazione di Isis nella valle del Nilo. Uno scarabco verde gode di molta venerazione fra gli Otten-

tistiche (2) dei due popoli. Gli Ottentotti potrebbero essere quel ramo dei Boschimani che più direttamente venne a contatto con gli Egizi, assumendone alcuni caratteri e, in una epoca posteriore, si sviluppò in un lungo periodo di isolamento.

I Boschimani scacciati e traccati (mi perdoni, gentilissimo comandante Roncagli, il gallicismo) da neri e da bianchi come bestie selvatiche per molte generazioni, hanno acquistato un carattere estremamente timido e credo che, a cagione della loro selvatichezza, non abbiano fornito gran soggetto di studio. Se ne incontrano ancora nel deserto di Calahari, passano per ottime guide pei cacciatori ed è proverbiale l'abilità con la quale essi sanno dissimularsi nella *bush*. Io ne ho incontrati pochissimi.

Ma la razza di Pigmei più pura è certo quella che esiste su quella larga striscia di paese che va dall'Africa Orientale all'Atlantico, qualche grado al nord e qualche grado a sud dell'Equatore. I Mambutti, i Vatua, i Bongo, gli Acoa, gli Asciongo sono gli anelli principali di questa catena. S'incontrano delle tribù di pigmei fra gli Andorobo. Presso il lago Stefania, una tribù di pigmei, i Daco, è notevole perchè nelle fattezze ricorda i Boschimani (1). Sul Lomami, presso Ngandu, io seppi dell'esistenza di pigmei, ed essi erano nel paese conosciuti con lo stesso nome che hanno i

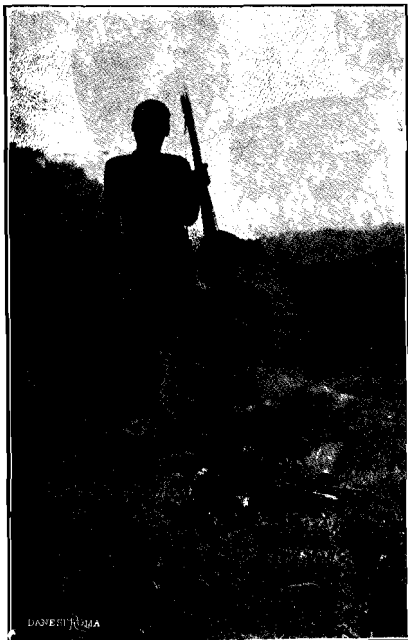


FIG. 13ª. — *Famiglia Vatua.*

totti: allorchè giunge in un villaggio delle pecore sono uccise in suo onore; ciò ricorda l'adorazione degli scarabei praticata nell'Egitto.

(1) Il dottor KARL PETERS lo mostra nel suo libro: *L'Eldorado degli Antichi*.

(2) Sir HARRY H. JOHNSTON, *The Uganda Protectorate*.

pigmei del Tanganica e del Kivu: Vagua. Questo fatto non basta beninteso ad indicare parentela fra le due tribù: i nomi coi quali i Pigmei sono conosciuti sono sempre dati da altre razze, e sono nomi di dileggio, non sono i nomi che i pigmei danno alla loro tribù: i Niam-niam sono così chiamati per la loro ingordigia di carne (niama, carne) e il nome Vagua, Vagua o Avutua (singolare Umutua, plurale Avutua) deriva forse dal verbo *kuta*, passivo *kutua*, che nelle lingue bantu significa gettare, rigettare e, per estensione, disprezzare. I Vagua non danno a se stessi questo nome. Essi si dicono « i figli della pietra ». È acconcio qui di notare che il nome col quale gli Ottentotti sono conosciuti « Koi koi » è, nell'Africa Centrale, una ingiuria di uso assai comune; Koi koi significa vigliacco, imbecille.

Io ebbi i Vagua nella regione che mi fu data da organizzare nel Maniema. In tre anni non mi riuscì di vederne che due. Essi mi fuggivano allorché andavo nel loro paese perché temevano che io li mettessi al lavoro. Tutto quanto conobbi sul loro conto mi fu riferito dai Bacombe che con loro avevano molti contatti.

Perché i Pigmei nell'Africa centrale, se sono disprezzati dalle tribù vicine, sono però ricercati, e benché un Mutuzi o un Muutu nel Ruanda non salterebbe un Umutua col saluto amichevole « iscio-scio » nè entrerebbe nella sua capanna, nè toccherebbe l'orcio dove egli bevette, pure non oserà arrecargli danno e avrà con lui relazioni di commercio. I Vagua sono buoni fabbricanti di terraglie e ottimi cacciatori ed i capi Ruanda stimano vantaggioso di averne nei loro villaggi. Accade così di incontrarne talvolta degli addomesticati. Il re Mzinga del paese Ruanda ha nel suo villaggio molti Vagua che gli forniscono le terraglie dove viene conservato il *pombe* (il *pombe*, beninteso, non il latte. I vasi pel latte che usano i Vaguzi sono considerati come troppo preziosi perché se ne affidi la fabbricazione ai Vagua. Sono di legno di forme speciali e lavorati dagli stessi Vaguzi. Essi sono oggetto di continue cure e vengono di continuo sgrassati con crino di vacca).

Quei Vagua civilizzati si sono molto imbastarditi e talvolta si confondono coi Ruanda agricoltori. Anche la statura fra essi è aumentata e il dottor Kandt, residente tedesco nel Ruanda, mi diceva che le piccolissime stature non appaiono più che in qualche membro per ogni famiglia, la statura normale della generalità avvicinandosi all'1,50.

Ecco qualche dato numerico preso su un Umutua a nome Cacovè, che lavorava nel villaggio Batangatta presso il posto di Kigali:

Statura m. 1.35, brachicefalo (indice cefalico 80.4), indice facciale 109, larghezza del naso alle narici cm. 5 $\frac{1}{2}$, lunghezza del naso cm. 4 $\frac{1}{2}$. Prognatismo molto sviluppato.

Caratteri comuni nei Vatua sono lo sviluppo e la prominenza delle cartilagini nasali, le ciglia nei bambini molto arricciate, l'abbondanza dei peli, il distacco fra il pollice e l'indice, nei piedi.

Cacovè! che nome strano! Sembra il nome di qualche gnomo da racconto di fate. Altri nomi propri di Vatua, nel Ruanda, sono Nzei, Itamma, Ngunzu, Gnacama, Luavula, Dondoli, nomi che invano ho cercati fra i Vautue. A parte questa differenza nei nomi propri, la lingua parlata dai Vatua è simile a quella parlata dai Vautue e dai Vatuzi, ma è più povera di vocaboli. Per dare un esempio dirò che, mentre i loro conterranei usano per indicare il leone, la iena ed il leopardo tre vocaboli diversi, i Vatua non hanno che un termine solo: issimba.

I Vatua indipendenti sono provetti cacciatori e non mangiano che carne. Non hanno piantagioni; hanno bensì piccoli villaggi, ma ne vivono quasi sempre lontani, e nella foresta non usano abitazioni, ma dormono presso i fuochi.

I Vatua civilizzati dicono di loro che essi non sanno come accendere il fuoco, ma lo conservano. Io sono portato a crederlo perchè a me è sempre accaduto, traversando foreste abitate da Vatua, di incontrare, un po' dappertutto, tizzoni conservati con cura sotto le ceneri.

Cacciano l'elefante dagli alberi aspettandolo al passaggio e lanciandogli al collo le lance. Talvolta lo aspettano in molti a terra e lo colpiscono con frecce nei piedi e se la bestia si rivolta essi si pongono in salvo arrampicandosi come scimmie sulle liane e sugli alberi. Per arrampicarsi stringono con le mani l'albero e vi puntano contro i piedi.

I loro archi sono di bambù e durante i giorni che passai fra essi nella foresta del Ruanda me ne feci costruire. Si fabbricano spaccando un bambù in mezzo e rinforzandolo nella parte centrale con un'altra mezza canna più corta applicata con la parte convessa contro la parte concava della prima. Legano il tutto con sottili fili di paglia stringendo molto alla estremità del bambù

esterno in modo che i due lembi longitudinali vengano a combaciare. Per sottendere l'arco adoperano una corda di scorza di bambù con intorno un'intreccio di paglia. Le frecce sono di legno con una estremità munita di penne. Essi costruiscono quegli archi (eccezione fatta del ferro), senza altri strumenti che le mani, i piedi e i denti. Di questi specialmente si servono con grande maestria, per scorticare le fibre.

L'avorio forma la loro principale ricchezza e se ne servono per comperare le donne; i

cacciatori più provetti sono per conseguenza i più ricchi e potenti della tribù.

I Vautua bevono coricandosi presso i ruscelli e sorbendo l'acqua direttamente con le labbra.

Ho visto più volte bere i Vautue in modo simile, ma essi entravano nell'acqua e vi si chinavano sopra.

Ciò che nei Vautua è caratteristico è la mimica, e le loro danze non hanno nulla di comune con le danze del paese. Allorchè essi si presentano ad una persona di importanza, per accattivarsene la simpatia giungono ballando. Così si

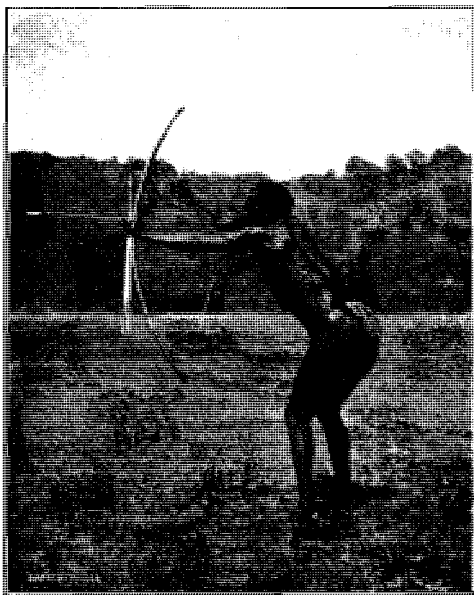


FIG. 14^a. — Un Umutua.

presentarono a me per la prima volta il giorno 9 settembre nella foresta di bambù. Ecco ciò che trovo nel mio diario su quell'incontro:

Partito alle 6. Al principio della tappa sullo sfondo nord dell'orizzonte domina il Carissimbi. La sua vetta sparisce fra le nubi. Poi viene nascosto da montagne più vicine.

La vegetazione è divenuta più ricca: molti fiori, moltissimi fiori che presentano tutte le sfumature del giallo. Qualche pianta d'alto fusto, qualche albero, poi molti alberi, delle liane, qualche bambù, poi molti bambù frangiati di licheni. Essi fini-

scono col diventare così fitti che ogni altro albero sparisce e gli spazi aperti sembrano, tutto attorno, cinti da una grande muraglia scura. Da quelle radure si scorge la foresta arrampicarsi sui monti tutto all'intorno, di un verde scuro rotto dai ciuffi grigi di una liana in fiore. Sul limitare di esse dei cespugli di more, di acanto e di ricino.

Alle 10 $\frac{1}{2}$ accampo in una radura. Su una collina vicina c'è un piccolissimo villaggio. La mia guida mi dice di non andarci



FIG. 15^a. — *I Vata bevono coricandosi presso i corsi d'acqua.*

e di ordinare ai miei uomini di rimanere all'accampamento. Egli penserà far venire da me i Vata che, mi dice, hanno con lui relazioni di amicizia. Si avvia infatti al villaggio.

Io seguo col binocolo le trattative diplomatiche. Nel villaggio il nostro arrivo ha prodotta una certa emozione. I Vata si sono messi in salvo sur una radura che è più in alto sulla montagna e da lì ci spiano. Allorchè scorgono uno dei nostri avvicinarsi alla loro volta, scappano più in alto; ma riconoscono poi alla voce che si tratta di un amico e il più ardito ridiscende. C'è una lunga conversazione; l'Umutua torna ai suoi con la guida. Altra lunga conversazione ed in due vengono qui all'accampamento. Allorchè

sbucano sul limitare della foresta, abbassandosi sulle gambe ed aprendo le braccia iniziano una specie di danza intercalata da salti, corrono con le braccia aperte e le gambe piegate, e poi saltano, fuggono, ritornano, tendono l'arco, si tirano da parte, si gettano in terra. Così si avvicinano a me.

Io do loro delle perle e dico di tornare con altri. Essi, incoraggiati dai miei regali, tornano al villaggio e, dopo non molto,



FIG. 16^a. — *I Vautua entrano nell'acqua e vi si chinano.*

io scorgo sbucare dalla muraglia di bambù tutto un gruppetto di Watua. C'è anche una donna e due bambini.

Io rimasi qualche giorno nella foresta. Faceva un freddo cane e la mattina l'acqua era ghiacciata. I miei portatori soffrivano molto. I corvi erano così familiari che andavano a rubar loro il vitto dalle mani. I Watua venivano all'accampamento ogni giorno e si lasciavano interrogare e fotografare di buona grazia. Non volevano però lasciarsi misurare. Erano una decina di statura da m. 1.35 a 1.45. Erano, per dei neri, piuttosto pelosi e, a differenza degli altri Ruanda, lasciavano crescere la barba. La donna, allorchè era seduta col bambino fra le braccia, aveva l'aria di un vecchio scimpanzè.

In quei giorni io vidi chiaramente la storia di quelle tre razze fisicamente così dissimili e che pure si sono acconciate a vivere



FIG. 17^a. — *I Vatusa nella foresta di bambù.*



FIG. 18^a. — *Nella foresta di bambù.*

assieme sulla stessa terra e a parlare la stessa lingua. Io dico « vidi » perchè la convinzione che mi formai in quei giorni non

era frutto di un ragionamento astratto, ma una impressione tutta fisica. Io vidi chiaramente i Pigmei cacciatori, i più remoti abitanti del paese, cacciati e traccati da invasioni successive e ridotti a vivere nelle foreste, fra le fiere che fornivano loro il sostentamento e nei luoghi più inospitali che gli invasori disdegnavano. Una razza nuova (i Bantu) che da contatto con le civiltà



FIG. 19^a. — *Vatuzi*.

del Nord aveva imparato il lavoro della terra, stabilirsi nel paese e dedicarsi all'agricoltura; ed infine in un'epoca recente (1) discen-

(1) Kaighi, sultano di Arague, benchè sia di puro tipo bantu, dice di essere Vainda, e di appartenere ad un altro ramo della famiglia camitica. — I Vainda sarebbero, secondo Kaighi, una casta di sultani e sarebbero discesi, qualche secolo fa, dal paese Junioro verso il Sud. — Nello Junioro il capo Lukiri avrebbe avuto due figli: uno Luinda, l'altro Cabitu. — Dei due il secondo sarebbe rimasto nello Junioro; l'altro sarebbe disceso verso Bucoba. — Dopo Luinda avrebbero successivamente regnato nell'Arague Ntali, Calimera, Luinda II, Nia-Lubamba, Calimera II, Lugamala, Kicuba, Niamiguera, Caighi, Ncuengue, Boghi, Lugamala II, Calimera III, Baghi II, Calimera IV, Kignoni, Lugomala II, Caighi II (il re attuale). I Vatuzi sarebbero venuti dallo Jumare coi Vainda come guardiani di bestiame. — Si può calcolare dunque all'ingrosso a 400 anni lo stabilirsi nel Ruanda dei Vatuzi.

dere dal Nord-Est una immigrazione di pastori di tipo camitico ricca di sangue caucasico. Certo in molte regioni quegli ultimi venuti avevano dovuto stabilirsi per conquista, ma in molte altre essi avevano dovuto acconciarsi presso gli indigeni amichevolmente: la principale ragione di attrito fra i vicini è quasi sempre la donna, e in questo caso mancava perchè i pastori non prendevano donne di altre razze. Essi non chiedevano che pascoli e la terra non ha valore. Forse in molte regioni essi si erano stabiliti cominciando coll'offrire i loro servigi come custodi di mandrie, a simiglianza dei due Vaima che io vidi. Sta il fatto che molti dei capi di paesi abitati da Vaima e Vatuzi sono di puro tipo bantu: tale Caighi capo dell'Arague, Cassangana re di Zoro, tale il reggente dell'Uganda, lo zio del piccolo Dodi.

In tutti costoro e nella maggior parte dei loro congiunti le fattezze tradivano il Muutu (1). Di puro tipo Bantu, a quanto mi dicono, era Cabarega; brachicefalo e prognato. Ed attorno a questi, l'aristocrazia (i grandi proprietari di bestiame) erano i Vaima ed i Vatuzi, altissimi, snelli, dai crani dolicocefali e dai profili semitici. Caighi, allorchè lo vidi a Kiania mi disse: « Questi erano i servi dei nostri padri e sono i servi nostri. Essi sono venuti nel paese per custodire le nostre mandrie e non per governare ». Effettivamente essi ora governano. I re Bantu dando loro in consegna le mandrie avevano loro dato in consegna la ricchezza e l'autorità.

L'immigrazione dei Camiti si era dunque talvolta effettuata in seguito alla immigrazione delle mandrie dalle grandi corna



FIG. 20ª. — *Umutua*.

(1) Muutu singolare, bantu plurale.

lunate. Nelle regioni limitrofe a quelle abitate dai pastori i bovini avevano acquistato valore come mezzo di scambio, gli agricoltori avevano cominciato a possederne e a servirsene per comperare donne. I re bantu erano divenuti a poco a poco grandi proprietari di bestiame. Allorchè una epizoozia uccideva le mandrie (1) nelle regioni dei pastori questi, se non erano in forza per rubarne, venivano a chiedere bestie da custodire ai re agricoltori, ed erano



FIG. 21^a. — *Nel Ruanda.*

bene accolti perchè nella razza possedevano il segreto del governarle che gli altri non avevano. I re bantu li vedevano con piacere giungere e stabilirsi nei loro villaggi. Davano loro in consegna le mandrie che possedevano, davano, cioè, loro in consegna la ricchezza e l'autorità.

Dalle lontane regioni dei Galla la razza camitica era così discesa fino alle sponde del Tanganica.

A metà settembre io giunsi al lago Kivù. Da lì, dopo un po' di riposo, proseguì per l'Alberto Edoardo. In tutta quella seconda parte del viaggio io non potetti nè godermi il paese bellissimo, nè studiare gli indigeni. I miei portatori assorbirono tutta la mia

(1) Una nel paese di Ancole distrusse anni or sono il bestiame. — Molti Vaima morirono di fame; l'anno appresso i superstiti furono visitati dal vaiolo.

attività. Si erano messi in mente di tornare a Bucoba pel paese di Ancole. Io invece volevo andare ad Entebbe per Toro. Cominciarono col farmi dell'ostruzionismo e giungevano alla tappa alle 9 di sera; finirono col piantare me ed il bagaglio sulle montagne ad oriente del lago Alberto fra Vitsciumbi e Kasindi e scappar-sene tutti.

Non fu gran male. Me la cavai con qualche giorno di ritardo, ed economizzai il loro salario.

E su questo faccio punto per oggi, gentilissimo comandante. Tanto più che mi è impossibile continuare. Sono accampato fra i Kicui alle falde del Kenia, e quella brava gente è così cordiale, affabile e seccatrice che mi ha del tutto privato del mio libero arbitrio e mi impedisce di scrivere.

Devotissimo suo

MAURIZIO PISCICELLI.
